Hommage de l'auteur.

AUGUSTO GRAZIANI

LA GUERRA ED IL SISTEMA SOCIALE

DISCORSO

letto il 22 novembre 1915 per l'inaugurazione dell'anno Accademico 1915-916 nella R. Università di Napoli

NAPOLI
TIPOGRAFIA CIMMARUTA
DELLA R. UNIVERSITÀ
1916

Estratto

dall' ANNUARIO DELLA R. UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI

dell'anno scolastico 1915-916

Jan. 10, 917 AET

Eccellenza, Signore, Signori*

Il riaprire l'Università agli studi nel momento solenne, in cui la patria si cimenta a maggiori destini, è alta manifestazione di energia civile. Frammezzo alle ansie, alle angosce, ai dolori, alle vivide speranze si afferma ininterrotto il culto della scienza, si vuol proseguita con ardore incessante l'educazione intellettuale delle nuove generazioni, quasi i popoli ammoniscano se stessi che niuna grande catastrofe può anche per un istante sospendere gli sforzi intesi alla conquista ed alla diffusione del sapere. E così in quest'atmosfera tempestosa e cruenta, vi ha un territorio sterminato nel quale s'impone il lavoro più tenacemente sereno; e mentre infuriano le passioni e gli odii più tristi fra le nazioni, queste s'incontrano nei campi fecondi del pensiero dottrinale e la cooperazione continua inconscia pur fra i nemici dell'oggi nella ricerca e nell'investigazione delle leggi delle cose.

Il pensiero nostro certo non si distacca dall'immane conflagrazione che da oltre un anno perturba l'umanità, e non

* All'inaugurazione intervenne S. E. Pasquale Grippo, Ministro della Pubblica Istruzione.

spiacerà all'Onorevole Ministro della Pubblica Istruzione, di cui la presenza accresce l'importanza di questo convegno inaugurale dell'Università napoletana, nè sarà sgradito ai colleghi onorandi, che nei limiti modesti della mia competenza, rapidamente esamini qualche aspetto dei tanti problemi che il fenomeno della guerra presenta.

Le dottrine molteplici e varie intorno alla guerra possono raggrupparsi in due grandi categorie: le une la proclamano immanente ed universalmente benefica; le altre, senza punto esaltarne l'ufficio, la ritengono risultante di condizioni storiche e transeunti.

Senza voler riferire nemmeno per sommi capi le vicende di questi indirizzi teorici ricordiamo come scrittori antichi e moderni concordino nel riguardare la guerra quale legge suprema del mondo ed espressione di volontà trascendente e provvidenziale. L'affermazione di Eraclito che « la guerra è la madre e la reggitrice d'ogni cosa, che da essa scaturisce la giustizia e l'armonia, nella quale il dio occulta, mescolandole le differenze e le contrarietà » trova, a tanti secoli di distanza, riscontro nell'asserto di Hegel che ritiene la guerra necessaria a preservare i popoli dalla letargia, che nella vittoria e nella sconfitta scorge l'effettuazione di un giudizio divino. Non diversamente il De Maistre che dichiara « la guerra divina per se stessa, per le sue conseguenze d'ordine soprannaturale, così generali che particolari, per la gloria misteriosa che la circonda, per la protezione largita ai grandi capitani, che sono raramente colpiti nei combattimenti e soltanto allorchè la loro missione è compiuta: la guerra è divina nei suoi risultati che sfuggono assolutamente alle speculazioni della ragione umana: è divina per l'indefinibile forza che ne determina il successo ». Ed analogamente lo Steinmetz dice la guerra « una prova inviata da Dio alle nazioni che egli pesa nella sua bilancia »: la vittoria è il risultato della virtù, la disfatta quella del vizio e della debolezza. Il Petrone pure considera la guerra come necessità dell'universo, mezzo im-

posto all'uomo per realizzare la giustizia, per purificare e redimere la vita (1).

L'attribuire alla guerra un carattere divino non è spiegarne la natura e le cause, ma è sostituire un mistero ad un altro. Però è insita in tali enunciazioni, l'asserzione, pur da tanti sostenuta, anche indipendentemente da ogni divinizzazione della guerra, della sua utile efficacia a rinvigorire le tempre torpide degli individui e dei popoli, a distoglierli da gare meschine, o da scopi troppo umili e volgari, a suscitare sublimi sentimenti. Ma al contrario può rilevarsi che le energie umane più elette sono continuamente richiamate in tempo di pace da fini di progresso e di civiltà. Nella signoria crescente delle materie e delle forze naturali, nel miglioramento della tecnica in tutti i suoi rami, nello sviluppo delle arti, nella produzione della ricchezza, in tutti gli svariati provvedimenti che conferiscono al maggiore benessere, all'educazione, alla diffusione della cultura, nelle opere di beneficenza e di previdenza, nella ricerca scientifica, si richiede l'esercizio più intenso delle attività umane, le quali hanno largo campo di affinarsi e di temprarsi. Nè è vero che la guerra soltanto valga ad attenuare l'egoismo delle generazioni intente quasi in guisa esclusiva alla cura di interessi materiali. È erroneo anzitutto il contrapporre il progresso morale alla prosperità

(1) A. Chiappelli. *Su alcuni frammenti di Eraclito: saggio di interpretazione storica.* Memoria letta nella R. Accademia di Scienze Morali e Politiche di Napoli, 1888. - B. Donati. *Il valore della guerra e la filosofia di Eraclito*, Genova 1912. Un'esposizione critica notevole delle principali dottrine antiche e recenti sulla guerra è nel libro di Giorgio Del Vecchio. *Il fenomeno della guerra e l'idea della pace*, Torino 1911. - F. De Maistre. *Les soirées de Saint-Pétersbourg*, VII Entr. Lyon 1895. - Steinmetz. *Philosophie des Krieges*, Leipzig 1907. - I. Petrone. *La piccola morale della pace e la grande morale della guerra e dell'effusione del sangue.* Memoria letta nella R. Accademia di Scienze Morali e Politiche di Napoli, 1911.

materiale; questa in grande misura può conferire a quello ed il miglioramento economico delle classi lavoratrici è condizione indispensabile allo svolgimento dell'intelletto, al perfezionamento dell'animo e del cuore. La ricchezza accresciuta, la produttività più grande del lavoro, costituirono la base degli incrementi di salari delle classi operaie, incrementi che ne resero effettiva la resistenza, consentirono il formarsi e mantenersi delle associazioni, diffusero colla tranquillità e comodità dell'esistenza un più alto senso di moralità, concorsero a promuovere provvedimenti legislativi ed anche ad indurre a previdenze non obbligatorie ristoratrici ed elevatrici della salute e della dignità personale. La pace, lungi dall'impedire questi benefici effetti li favorisce, mentre ogni impresa bellica distoglie la parte più valida della popolazione dalla attività produttrice e colle rovine e le perdite, le quali necessariamente cagiona, ritarda od arresta il movimento civile. Inoltre, come qualsiasi fatto che include lotta violenta, tende a pervertire il carattere.

Il sacrificio della vita, gli eroismi che nella guerra si manifestano, le tante estrinsecazioni della pietà e della bontà umana, meritano certo la ammirazione incondizionata, ma non sono dovuti alla guerra per sè medesima, come sarebbe assurdo attribuire ai terremoti, ai cicloni, alle devastazioni, alle grandi sventure, le opere di solidarietà e di abnegazione che in quelle occasioni si compiono. Non solo può dirsi con Rousseau « che la medesima fortezza d'animo, la quale conduce ad operare cose grandi in guerra è necessaria in pace per provvedimenti adorni di non minore grandezza », ma che tali sublimi manifestazioni si connettono all'amore di patria ed a fini di benessere avvenire di essa. Per contro la guerra per se stessa risolvendosi in opere di distruzione e di morte, suscita anche in animi miti sentimenti di ferocia e di livore e può dare impulso ad atrocità dalle quali gli stessi uomini e governanti avrebbero in circostanze normali rifuggito. Nonostante le convenzioni fra gli Stati per il rispetto e la cura dei feriti e dei malati, nonostante gli accordi risanzionati al-

l' Aja nel 1907 per un regolamento internazionale « sulle leggi e costumi della guerra continentale », le più gravi violazioni dei principii più elementari di umanità si sono deplorate nella conflagrazione attuale, in misura anche più intensa che in guerre precedenti. Pareva incontestato il concetto che la guerra debba considerarsi una contesa violenta fra stato e stato e che « i cittadini di una e delle altre parti belligeranti debbano ritenersi implicati nelle vicende di essa *uti universitas*, ma tutelati *uti singuli* dal diritto comune che durante la pace protegge le persone ed i beni a ciascuno appartenenti » (1).

Tale principio dapprima affermato nella dottrina era stato poi anche concretato in norme stipulate mediante trattati internazionali. Ora le sevizie più gravi furono dalla Germania specialmente usate contro la popolazione inerme di tante città belghe e di Francia. Le uccisioni, gli incendi, i saccheggi, la distruzione di opere d'arte, i crimini, che costituiranno un'onta indelebile per quel paese così orgoglioso della propria cultura, non si debbono che in minima parte a traviamenti individuali, ma si connettono ad un procedimento sistematico, il quale si riteneva atto a destare terrore, a generare avvilimento e sommissione e che ha invece seminato odio ed accresciuto lo spirito dell'insurrezione e della riscossa. È nel Manuale degli usi di guerra dello Stato Maggiore tedesco, che l'azione più spietata viene raccomandata: nel proemio si dice che una guerra condotta con energia non può essere diretta unicamente contro il nemico combattente, ma tenderà e dovrà tendere anche alla distruzione delle risorse materiali e morali, che le considerazioni umanitarie, come i riguardi relativi alle persone e ai beni non possono ammettersi, se non si conciliano con la natura e lo scopo della guerra; si soggiunge che la vera umanità risiede spesso nell'impiego di severità priva di attenuazione. Ed in che consista questa severità priva

(1) P. Fiore. *Considerazioni storiche sul diritto di guerra.* Memoria negli Atti della R. Accademia di Scienze Morali e Politiche di Napoli, 1911.

di attenuazione si scorge dagli ordini dei comandanti tedeschi pronti a sostituire *pene collettive* per pretese infrazioni individuali: basti ricordare che alla città di Wavre fu imposta una contribuzione pecuniaria il 27 agosto 1914 sotto minaccia di incendio e distruzione della città intera se il pagamento non venisse effettuato in tempo utile ed avvertendo che si sarebbe proceduto senza riguardi per nessuno, che gli innocenti avrebbero sofferto coi colpevoli; che a Bruxelles il 25 settembre 1914 il governatore generale del Belgio von der Goltz, emanava un proclama annunziante che era stato pubblicato un registro delle città e comuni nei cui dintorni eransi verificati attacchi contro le truppe tedesche e che queste città e comuni dovranno ricevere il loro castigo, non appena le truppe tedesche passeranno nelle vicinanze, e di qual natura fosse questo castigo può desumersi pur soltanto dal fatto che in un manifesto affisso a Liegi il 22 agosto, il Governatore von Bulow avvertiva che gli abitanti della città di Andenne, avendo commesso un simile fallo, col suo consenso, *il Generale in capo aveva fatto incendiare l'intero comune e cento persone erano state fucilate.* L'avviso affisso su talune case a Lovanio ed a Termonde: « Questa casa è da proteggere. È assolutamente vietato di entrarvi o di incendiarla senza l'autorizzazione del comandante » firmato dal comandante imperiale del presidio, è prova ulteriore che si proteggevano eccezionalmente le proprietà appartenenti a famiglie tedesche e che il saccheggio e l'incendio delle proprietà belghe si compievano metodicamente e per ordine superiore.

Indubbiamente questo carattere inesorabilmente ferino delle disposizioni superiori concorre a determinare anche maggiore perversità nell'esecuzione (1).

(1) J. Bedier. *I crimini tedeschi provati con testimonianze tedesche*, Parigi 1915. *Relazioni sulle violazioni del diritto delle genti in Belgio, pubblicate dalla commissione ufficiale del Governo Belga,* Parigi-Nancy 1915. - H. Davignon. *Il Belgio e la Germania: testi e documenti,* Roma 1915.

Certo non sono questi orrori necessario portato della guerra, tanto vero che altri paesi combattono con eguale vigoria ed insieme con onorevole senso di umanità e di temperanza, ed alle draconiane norme del regolamento tedesco di guerra fan contrasto quelle veramente civili del regolamento italiano, nel cui proemio è detto fra altro che la generosità verso i vinti, l'osservanza del diritto delle genti, la fede alle convenzioni internazionali ed il rispetto alle proprietà, costituiscono il complemento delle qualità morali dell' esercito e che ogni militare deve ricordare come le leggi della guerra non riconoscono nei belligeranti un potere illimitato nella scelta dei mezzi per nuocere al nemico e si designa una serie numerosa di atti rigorosamente vietati (1). Certo alla durezza malvagia tedesca fa contrasto la pietà gentile italiana verso il nemico, ma non può negarsi che i limiti dell'offensiva e della necessità dell' indebolimento avversario, come del rafforzamento proprio sono difficili a tracciare e che la intensità della lotta contribuisce, benchè non imponga assolutamente, ad eccitare a nequizie efferate e che lungi dall' elevare la psiche collettiva, può su di essa esercitare la più funesta efficacia.

Nè occorre diffondersi sul concetto che la guerra sia un mezzo di selezione, chè anzi cagiona la distruzione degli elementi più validi e da taluno fu pur sostenuto che una controselezione si verifichi anche rispetto alle qualità morali perchè fra i combattenti lo spirito di sacrificio e di coraggio possono aumentare la probabilità della morte (2). E nemmeno può ammettersi che la vittoria spetti agli Stati più progrediti od a quelli cui soccorre la giusta causa e che possa parificarsi la guerra alla tutela giuridica interna. L' arte militare si impronta del carattere scientifico che nella nostra età quasi

(1) Regolamento italiano pel servizio delle truppe in guerra approvato con R. D. 26 nov. 1882, cfr. P. Fiore *Considerazioni storiche* cit. pag. 24 e seg.

(2) G. Del Vecchio. *Il fenomeno della guerra*, op. cit.

investe ogni azione e l'organizzazione dell'esercito e dell'armata, la preparazione sagace dei capi e dei combattenti, l'utilizzazione dei mezzi naturali ed artificiali hanno influenza grande sull'esito della lotta, il quale dipende in linea fondamentale da condizioni sociali e specie da economiche, cui non solo si connettono nella loro entità gli approvvigionamenti, gli armamenti ecc., ma anche si collega la possibilità di resistenza più o meno durevole. Il risultato dipende da una serie di coefficienti e non è che sempre la superiorità bellica risponda alla superiorità civile e sociale: il Belgio per ricchezza e per alte opere di civiltà e per organizzazione sociale non era certo inferiore alla Germania ma non potè resistere all' invasione di questo Stato, che gli aveva solennemente garantito il rispetto alla neutralità e che ha brutalmente violato le promesse consacrate in trattati e calpestate le norme più sacre del vivere umano. Sarà il Belgio indubbiamente ricostituito a libertà ed autonomia, ma dopo lunghe battaglie e coll'ausilio di altre forze. E questo esempio che si aggiunge a tanti altri mostra anche come le ragioni della libertà e della giustizia non siano quelle della vittoria e come la guerra, spesso ministra delle più terribili oppressioni, non possa paragonarsi agli istituti permanenti di reintegrazione del diritto. All'indirizzo apologetico della guerra si rannodano anche quelle teoriche le quali affermano che i pericoli derivanti dall' unilateralità delle produzioni dell'economia nazionale sono rimossi dalla guerra, che costringe i singoli paesi a fare assegnamento sulle forze proprie più che sull'operosità e l'industria di contrade straniere. Ma gli scambi internazionali conferiscono il vantaggio di un risparmio di costì o di una intensificazione ed estensione totale di produzione dirigendo gli elementi produttivi agli impieghi che rispettivamente presentano maggiore rendimento, ed una larga schiera di industrie resta aperta ai singoli paesi. Si aggiunga che anche dei medesimi prodotti i vari paesi sono importatori ed esportatori, e produttori diretti delle ricchezze che importano, poichè la concorrenza estera può impedire la persistenza delle imprese

interne meno efficaci e lasciar sussistere quelle più produttive. E se si vuole artificiosamente promuovere, generalmente con danno economico, la permanenza od il sorgere d'una industria particolare, deviando le forze produttive da altra industria non mancano mezzi protettivi, si che proprio nemmeno a questo chimerico scopo è necessaria la guerra. Nè è esatto, come taluni sostengono, che coll' accrescimento della popolazione anche nei paesi nuovi, venga necessariamente a ridursi la sfera del commercio internazionale e quindi che l'economia a base internazionale debba in parte sostituirsi da economia a base nazionale, che cogli esclusivismi e le gelosie potrà trascinare più facilmente a conflitti ed a guerre. A misura che la coltivazione dei terreni procede nei paesi pure nuovi e digrada a terre meno fertili ed i capitali continuano a sovrapporsi sopra i suoli più fertili, i costi si accrescono e tende a rendersi meno conveniente lo scambio dei prodotti agricoli di questi paesi nuovi coi prodotti manufatti dei paesi vecchi. Però basta che rimanga una tenue differenza di costi comparativi fra la produzione di quelle ricchezze e di altre tra i paesi nuovi e vecchi, poichè possa, nonostante l'incremento di costi assoluti, proseguire lo scambio di quelle derrate con quei manufatti, ed anche se in quei prodotti specifici mancasse rispetto alle ricchezze con essi scambiate la divergenza di costi, che è la condizione necessaria e sufficiente dello scambio internazionale, questa divergenza di costi potrebbe manifestarsi rispetto ad altri prodotti (1). Mentre nei periodi più arretrati le economie dei vari paesi non differiscono nelle attitudini produttive, se non per condizione di luoghi e climi, per la diversa disposizione di fattori naturali, e le economie singole di ciascun paese presentano grande simiglianza, a misura che le attitudini personali si differenziano, che i processi produttivi si moltiplicano e diversificano e che gli ele-

(1) Per queste teoriche e per una confutazione acuta, cfr. A. Loria *Les bases economiques de la justice internationale.* Kristiania 1912, pubblicazione dell'Institut Nobel.

menti di produzione disponibili sono variamente adoperati, gli scambi internazionali crescono di frequenza e di ampiezza. Le differenze qualitative dei prodotti appartenenti al medesimo genere, i surrogati si estendono, e come dicemmo, anche l'importazione di un prodotto dall'estero non esclude l'ottenimento di parte di esso dall'interno. Mai può un paese acquistare superiorità produttiva in tutte le industrie rispetto agli altri paesi e se pure l'acquistasse basterebbe che questa superiorità produttiva gli spettasse in grado differente riguardo ai vari prodotti perchè il commercio internazionale fosse possibile. La capacità maggiore di consumo e la maggiore differenzazione di ricchezza, come la distinzione più estesa ed intensa di occupazione determinarono un incremento del commercio interno e del commercio internazionale.

* * *

Segnano il passaggio alla corrente teorica opposta quelle dottrine che ritengono i movimenti interiori della popolazione possano addurre a conflagrazioni fra i popoli, poichè in un elemento naturale e fisiologico trovano uno almeno dei fattori della guerra, ma di questa non esaltano i benefici effetti, nè la credono inevitabile ed eterna. Si muove dal concetto che una generazione risulta da parte relativamente tenue della generazione anteriore: muoiono parecchi senza discendenti e quelli che ne lasciano contribuiscono in misura molto diversa alla procreazione, così che in via media la metà della nuova generazione, deriva da una frazione dei nati della generazione antecedente, al massimo di un settimo; e tre quarti di essa da una frazione dei nati che non arriva ad un terzo. Si aggiunge che la riproduttività, di regola, diminuisce coll'innalzarsi del livello sociale e che le categorie di persone, le quali rappresentano i valori più alti ed occupano le posizioni più elevate, lasciano discendenti in numero del tutto insufficiente a sostituirli. Invece nelle classi inferiori la riproduzione avviene con coefficiente più intenso e per ciò il vuoto delle

classi superiori è colmato dall' ascensione delle sottostanti. Inoltre le popolazioni nuove che son dotate di alta natalità si infiltrano tra popolazioni vecchie, che trovano maggior difficoltà a reclutare elementi delle classi inferiori, le quali, alla loro volta, divengono meno prolifiche col miglioramento economico, e se pure entrano nelle schiere più basse della Società, per il processo sopra accennato salgono poi nelle schiere più elevate: e se in taluni casi questi movimenti di infiltrazione e sostituzione si possono svolgere senza ostacoli artificiali, quando fra le popolazioni e le stirpi si frappongono barriere politiche, possono dar luogo a conflitti ed a guerre (1).

Le due premesse — il fatto cioè che una generazione proviene da una frazione della precedente — e che la natalità delle classi ricche è minore della natalità delle classi povere — sono incontestabili. Ma non deriva necessariamente la conseguenza che le deficenze numeriche delle classi ricche siano complelate dalle classi inferiori; anzi nulla vieta che la ricchezza si concentri in poche mani. Le ascensioni alle classi superiori non sono impossibili, ma poco frequenti nell' economia attuale e non si collegano al fattore demografico puro: quelle che si riferiscono a matrimoni non hanno significanza sociale e non importano alcuna profonda mutazione dei caratteri della popolazione, come non la determina la discendenza da un gruppo relativamente ristretto della precedente generazione. Tanto i più agiati come i meno agiati provengono da una frazione limitata di antenati, ma questa frazione limitata in via media in ciascuno stato sociale, non poteva profondamente differire nelle aspirazioni, nei bisogni, negli interessi dalla rimanente parte, anche perchè viveva nel medesimo ambiente economico. Quanto all' infiltrazione da paese a paese non è determinata dalla maggiore prolificità di una popolazione o di parte di essa, la densità dei vari paesi è ben diversa e si è

(1) C. Gini. *I fattori demografici dell'evoluzione delle nazioni*, Torino 1912. *Fattori latenti della guerra, nella Rivista di Sociologia*, Roma 1915.

tante volte giustamente ripetuto che le incursioni barbariche non furono cagionate da eccesso generale di popolazione rispetto al territorio, e pure nel periodo contemporaneo l'emigrazione non è da esso sospinta. L'impulso più efficace deriva dalla differenza fra i salari dei paesi di emigrazione ed i salari dei paesi di immigrazione, e la politica dei paesi d'immigrazione, ora favorevole, ora più ora meno contraria all'ingresso degli operai stranieri, dipende e dalla produzione dei paesi di immigrazione e dalla posizione delle classi lavoratrici di questi, che talora monopolizzano la mano d'opera e riescono ad impedire, con danno sociale, anche l'eseguimento di lavori utili, che richiederebbero attività meno qualificata. Certo le esclusioni di operai stranieri possono dare origini a conflitti politici fra gli Stati, ma ad ogni modo la ragione di questi conflitti non sarebbe a ricercarsi nel fatto puramente demografico, nei movimenti interni della popolazione. La quale indubbiamente influendo sopra la costituzione e lo sviluppo sociale concorre a generare fenomeni economici, che esercitano efficacia sulle relazioni pacifiche e bellicose; inoltre la sua composizione, da cui dipende il numero dei combattenti, la struttura stessa dell'esercito è fattore ragguardevole dell'entità della guerra, ma il fatto fisiologico non può considerarsi avulso dal fatto territoriale, e l'uno e l'altro deve connettersi agli impulsi economici che governano l'azione umana in tanta sua parte.

Ora la guerra non risponde ad alcuna finalità immanente della costituzione sociale, ma è un mezzo di conquiste e di appropriazioni o di resistenza ad esse. Nei primordi dello sviluppo sociale i mezzi di appropriazione violenta vanno di conserva quasi con quelli intesi alla produzione, ai commerci, ma a misura che l'economia si perfeziona e che si estendono ed intensificano le applicazioni di lavoro e di capitale, tendono a decrescere i sistemi di annessione bellicosa e la guerra anzichè costituire una condizione abituale, rappresenta una fase anormale e transitoria della vita dei popoli.

Le relazioni internazionali così diffuse fra gli stati, le istituzioni anche internazionali create da governi o sotto il

protettorato di governi non bastano ad eliminare i motivi di conflitto; anzi i rapporti più intimi, di cui quelle manifestazioni sono l'espressione, possono talora essere anche fonte di dissensi e di competizioni, ma questi dissensi e queste competizioni determinano la risoluzione violenta del conflitto solo quando interessi profondi vi si connettono e quando essa non è impedita dalla previsione dei danni che alla guerra sono inerenti. Sempre più rischiosa è col progresso civile l'impresa bellica, e così mentre si diminuiscono le cagioni che possono provocarla, si accrescono quelle che ne rattengono, in quanto minacciano di neutralizzare il vantaggio sperato dalla vittoria.

Le guerre che hanno per fine rivendicazioni nazionali costituiscono una resistenza alla conquista che vorrebbe intraprendersi o consolidarsi. Il sentimento medesimo dell'integrazione nazionale è più o meno intenso a seconda che lo Stato annessionista trascuri, contrasti, od invece promova o favorisca le esigenze collettive degli abitanti dei territori annessi. Regioni appartenenti alla stessa nazione possono far parte di sistemi politici differenti e conseguire soddisfazioni, sviluppi, perfezionamenti, che eliminino l'aspirazione a riunirsi in un solo Stato, od anche a quello Stato che comprende la maggior parte della nazione medesima. Si tratta di circostanze relative e mutevoli in certo rispetto: dopo che l'Inghilterra ebbe sostenuto una guerra lunga ed aspra per sottomettere i Boeri, concesse loro una autonomia piena, nel giro di cinque anni, e questo popolo si sente in condizioni tali di indipendenza, che non solo più non pensa ad uscire dal reggimento politico che lo governa, ma anzi, pur nella conflagrazione attuale spontaneamente ha aiutato l'Inghilterra nella lotta contro la Germania con sacrificio di uomini e di ricchezze. E Nizza, la Corsica, benchè terre italiane, non sentono punto compressa la loro nazionalità dalla appartenenza allo Stato francese, mentre le persecuzioni austriache nel Trentino, ed a Trieste e nell'Istria, le oppressioni stolte ed inique, radicarono e resero più cocente in quelle popolazioni il sentimento della riu-

nione al Regno d'Italia, che personifica le aspirazioni nazionali di esse.

Si aggiunga come per quanto i fini inerenti ad integrazione nazionale abbiano rilevanza così grande che si ritiene compensino ingenti sacrifizi finanziari ed economici, uno Stato cerca naturalmente di scegliere per realizzarle il momento ed i modi che più agevolmente e sicuramente si ravvisino idonei al fine. E quindi la considerazione della forza rispettiva, le condizioni di ostilità con altri Stati, hanno influenza somma e spesso le rivendicazioni nazionali si esperimentano quando lo Stato annettente è impegnato in guerra contro altri Stati, e queste guerre hanno alla lor volta motivi di preponderanza politica o di impedimento a preponderanza, così che la guerra rispondente a principio di nazionalità, diviene l'appendice di altra guerra dovuta ad altri motivi ed è difficile si compia isolatamente.

L'egemonia politica ha radice nell'opinione che questa adduca a prosperità economica più grande, e l'imperialismo che si determina è insieme concetto politico ed economico. Il carattere economico più spiccato è evidente nelle guerre di conquista coloniale in paesi economicamente nuovi, per parte di paesi di cultura e ricchezza avanzata e che sono propri ad applicazioni di capitale nazionale e di mano d'opera indigena. Non bisogna ritenere che questo imperialismo dia benefici a breve scadenza; anzi difficilmente per molti anni si otterrà dalla colonia quanto la finanza pubblica deve spendere per opere intese ad aumentare la produzione, ma si vuole dilatare l'impiego di capitali per elevare nella metropoli il saggio del profitto, o resistere a quella diminuzione della misura del reddito, che inducendo ad investimenti aleatori cagiona crisi commerciali. E queste conquiste di territori possono generare guerre pur fra nazioni e nazioni d'Europa aventi incompatibili aspirazioni in quei territori. Così che nel periodo contemporaneo, la cagione fondamentale delle guerre, come dicevamo, è sempre la rapina, il desiderio di accrescere la propria ricchezza, mediante annessione di ricchezza altrui,

diretta od indiretta. Però soggiungevamo che alle forze influenti in senso bellico, se ne contrappongono nella società moderna, altre che agiscono in senso contrario.

Anzitutto non è vero che le guerre moderne debbano avere breve durata, come si era affermato dovesse verificarsi per la tecnica militare più progredita, per l'organizzazione degli eserciti permanenti. Questo sistema preventivo non impedisce il prolungamento delle ostilità, sia perchè si contrappongono fra loro eserciti dotati di analoghi mezzi di offesa, sia per le opere di fortificazione, che aumentano il valore tattico del terreno, sia per la resistenza economica maggiore dei vari paesi, la quale è attribuibile alla maggiore ricchezza ed alla possibilità di rinunzia a taluni consumi privati, che è vieppiù consentita dal margine più largo delle soddisfazioni dei bisogni inerenti alla cresciuta agiatezza.

Inoltre le perdite che le guerre arrecano sono tanto più gravi, quanto più la produzione è ampia e sistematica, quanto più perfezionati e complessi sono i rapporti economici. Appena la guerra si inizia e più durante il suo proseguimento numerosa schiera di lavoratori produttivi si sottrae all'industria e si diminuisce così il prodotto nazionale. La domanda per parte dello Stato di uomini e di prodotti diviene più intensa e scema in corrispondenza la domanda privata. Per la parte di proprio consumo pubblico che si sostituisce al privato non vi ha che una trasformazione di domanda di prodotti e nessun attuale decremento di domanda di lavoro: per la parte di consumo privato trasformata in domanda di lavoro a scopo di guerra, vi ha incremento di domanda di lavoro, ma senza incremento di produzione, e per la parte di domanda di lavoro privata trasformata in domanda di lavoro di Stato, si ha decremento di produzione, annullamento anzi di tutto il prodotto che sarebbesi conseguito, se si fossero dirette quelle forze di capitale e lavoro a fini produttivi, anzichè di distruzione.

Una diminuzione di redditi privati è la conseguenza immediata della guerra, benchè talune industrie ad essa connesse

possano certo dare rilevanti profitti, ed una depressione specie delle condizioni delle classi operaie tende a mantenersi anche dopo la cessazione del conflitto. Invero le spese enormi della finanza pubblica per la guerra debbono necessariamente prelevarsi dai redditi individuali: anche se a parte del fabbisogno si sopperisce con debiti fluttuanti, occorre provvedere al loro servizio e se con debiti consolidati almeno al pagamento degli interessi. La forma di debito fluttuante, la quale appare gratuita — incremento di emissione di biglietti — è la più onerosa, se non si ritiene l'emissione nei limiti delle necessità della circolazione, poichè determina l'aggio ed il rincarimento dei prodotti. Le imposte non potranno costituirsi soltanto sopra i redditi più elevati, ma dovranno anche riferirsi a redditi minori ed i salari ne saranno percossi o direttamente o indirettamente nell'aumentata pressione, sopra prodotti che li costituiscono.

Inoltre la guerra diminuisce gli scambi internazionali, sia coi paesi nemici, sia coi neutrali ed anche in parte cogli amici ed alleati, in quanto il bisogno proprio trasformato ed in taluni rispetti accresciuto, impedisce talune esportazioni. E se importazioni di prodotti necessari per il munizionamento e l'approvigionamento dell'esercito si istituiranno od accresceranno verso taluni paesi, la massa degli scambi nel suo complesso sarà fortemente perturbata e diminuita, e si perdono i benefici che a tali scambi erano inerenti, cioè si accrescono i costi a parità di risultati e anzi si ottengono a costi maggiori risultati inferiori. E si aggiunga che per le relazioni strette fra le economie dei vari paesi, per gli investimenti di capitali sotto forma di azioni o di obbligazioni o di partecipazioni bancarie o di diretti impieghi agrari, industriali, una condizione di disagio di imprese e produzioni si risente pure nel paese nemico, a prescindere anche dalla sospensione temporanea dei pagamenti fra nazioni ostili: la depressione dei corsi dei titoli, la diminuzione delle produzioni ha portata sempre più grande ed estesa, quanto più sono intimi e solidali di fatto i rapporti fra le economie dei vari Stati.

Nè vanno trascurate le distruzioni che avvengono nella zona di combattimento e nei paesi invasi ed occupati. Diceva J. B. Say « più uno Stato è industrioso e più per esso la guerra è distruttrice e funesta. Allorchè penetra in un paese ricco di imprese agricole, manifatturiere e commerciali, è un fuoco che investe luoghi pieni di materie combustibili, il suo furore si aumenta, la devastazione è immensa. Smith dice il soldato un lavoratore improduttivo..... è piuttosto un lavoratore distruttivo: non solo non arricchisce la società di alcun prodotto e consuma quelli che sono necessari alla sua sussistenza, ma bene spesso è obbligato a distruggere il frutto penoso del lavoro altrui » (1).

E bisogna anche considerare come la conquista politica, benchè dovuta a desiderio di annessione del reddito altrui, difficilmente possa accrescere in guisa durevole la ricchezza nazionale. Questo concetto che con grande perspicuità fu sostenuto dal Norman Angell in un libro recente, già era stato enunciato da economisti classici che osservavano come se lo Stato conquistatore si appropria le entrate delle provincie conquistate, deve sostenerne le spese, le quali aumentano colla conquista piuttosto che declinare. Le provincie che si annettono conservano inoltre i loro abitanti, che seguitano a partecipare delle risorse di esse, mentre gli scambi internazionali possono verificarsi indipendentemente dal potere politico, salvo però se si tratti di popolazioni ancora inette a sfruttare le forze naturali del paese (2). Ed è sempre giustamente citato l'esempio degli scambi inglesi cogli Stati Uniti d'America, accresciuti fortemente dopo la costituzione indipendente di essi, come pure notevole è il fatto che i paesi europei hanno i loro maggiori commerci con paesi che non formano parte del loro sistema politico. Inoltre l'Inghilterra può dire di avere assodato l'impero dopo che mutò profondamente la politica coloniale dianzi

(1) J. B. Say. *Traité d'economie politique*, *tome second.* Paris 1817, pag. 270, 271 e 273.

(2) Norman Angell. *La grande illusion,* trad. francese, Paris.

seguita, dopo che con gradazioni diverse, ma rispettando costumanze, tradizioni, superstizioni, aiutò i vari paesi a sviluppare le proprie forze e non pensò nè a deprimerle, per un fallace pensiero d'interesse della madre patria in questa depressione, nè a trarne vantaggi finanziari. Non è tuttavia da escludersi che il possesso di taluni territori trovantisi sopra grandi vie di comunicazione, o racchiudenti mezzi di produzione ragguardevoli (miniere di ferro, di carbone) possa dare benefici considerevoli ad un paese: che se è vero, come notammo, che gli abitanti del territorio annesso proseguiranno a godere di queste risorse, pure l'economia del paese conquistatore nel suo complesso potrà avvantaggiarsi di tale dominio di strumenti produttivi, beneficando della produzione in più vasta scala, e della coordinazione di questi mezzi ad altri elementi e fattori, di cui integreranno l'efficacia. Le conquiste di paesi economicamente nuovi, avvertimmo, che hanno per precipuo movente la dilatazione del reddito, mediante applicazione di capitali a profitto più alto, laddove nei paesi vecchi la mèta del profitto tende a diminuire. Ma si tratta di benefici molto eventuali, ed altre resistenze ad una impresa guerresca diretta a realizzarli, possono anche derivare dalla stessa forma parlamentare di governo, quantunque essa non determini una preponderanza politica di classi, molto diversa da quella che si verifica in altre forme di governo.

Gli interessi industriali e commerciali possono meglio farsi valere che in reggimenti puramente costituzionali, nei quali i ministeri non hanno duopo della fiducia della Camera per governare e dove la Società ancora ha carattere militare (1). E quanto più i salariati, che dalla guerra risentono i maggiori danni economici, potranno esercitare influenza politica e coll'elevazione materiale ed intellettuale, meglio intendere i propri interessi permanenti, tanto più si incontreranno osta-

(1) Cfr. A. Loria. *Les bases economiques* cit. e l'art. *L'economia politica e la guerra delle nazioni* nella Nuova Antologia, 1° aprile 1915.

coli all' attuazione di guerre per fini di semplice cupidigia e di egemonia politica. Se i deputati socialisti non si opposero in Germania, alla guerra odierna e se solo taluni di essi fecero più tardi timide riserve, bisogna pensare anzitutto alla forma di governo tedesco, al carattere burocratico del socialismo germanico, che lo asservisce allo Stato, rappresentante principalmente degli interessi dei proprietari terrieri, al concetto, tradizionale in Germania, che una guerra contro la Russia abbia indole democratica, al timore che una invasione straniera desta, alla prevalenza che gli scopi nazionali hanno su quelli universali ed umanitari (1).

Non solo in questo rispetto, ma nel suo contenuto fondamentale il conflitto attuale conferma in guisa evidente le osservazioni generali che sulle guerre abbiamo esposte. Senza dubbio la provocazione immediata alla guerra è partita dalla Germania d'accordo coll'Austria-Ungheria. Il raffronto delle pubblicazioni diplomatiche dei vari paesi, accerta che la Germania preventivamente conosceva, se non nelle sue precise espressioni, almeno nel suo essenziale concetto *l' ultimatum* inviato il 23 Luglio 1914 dall'Austria-Ungheria alla Serbia. Inoltre è pure incontrastabilmente provato che dopo la risposta della Serbia significante sottomissione quasi completa a condizioni incompatibili colla propria esistenza di Stato sovrano, ogni tentativo di conciliazione — quando così la cagione della guerra pareva essere venuta meno — fu dalla Germania respinto o esplicitamente o surrettiziamente. Non accolse il disegno della conferenza degli ambasciatori d'Inghilterra, di Francia, di Germania, d'Italia, benchè l'Inghilterra dichiarasse di prescindere da ogni questione di forma e propugnasse un'associazione delle potenze ad opera di pace. Non appoggiò a Vienna alcuna plausibile proposta; anzi l'azione dei governi inglese, francese, russo, italiano esplicata prima dell'inizio delle ostilità fra l'Austria e la Serbia e durante

(1) R. Michels. *In tema di guerra e di democrazia* nella Riforma Sociale, aprile-maggio 1915.

i primi giorni di quella guerra fu infranta dall'intransigenza germanica.

Il 30 Luglio 1914 l'Austria e la Russia col consenso dell'Inghilterra e della Francia s'erano accordate in queste proposizioni: l'Austria acconsente a fermare la marcia degli eserciti sul territorio serbo, e riconoscendo che il conflitto austro-serbo ha assunto il carattere d'una questione di interesse europeo, ammette che le Grandi Potenze esaminino la soddisfazione che la Serbia potrebbe accordare al Governo d'Austria-Ungheria senza menomare i suoi diritti di Stato sovrano e la sua indipendenza: la Russia si impegna a rimanere in una attitudine di aspettativa. Questa formula che tutti gli Stati giudicavano equa, che le parti più direttamente impegnate nel conflitto avevano accettata fu respinta dalla Germania, sotto pretesto che la Russia aveva iniziata la mobilitazione dell'esercito ed il primo Agosto la Germania dichiarava la guerra alla Russia. Ma voleva anzi iniziare le ostilità contro la Francia, che credeva di potere in pochi giorni sconfiggere, per rivolgersi poi contro la Russía più efficacemente, e poichè scadeva frattanto il termine assegnato nel turpe *ultimatum* diretto al Belgio, il 3 Agosto 1914, la Germania denunziando imaginarie incursioni di velivoli francesi in territorio tedesco, che nemmeno precisamente determinava, dichiarò la guerra alla Francia (1). E per i precedenti più immediati si ricordi come l'Austria avesse il proposito di muovere guerra alla Serbia nel 1913 e come la Germania nello stesso periodo istituisse quell'imposta straordinaria sul patrimonio che doveva fornire le entrate disponibili per le prime spese maggiori richieste dalle iniziali operazioni di guerra.

Potrebbe però osservarsi che ciò soltanto dimostra come la Germania abbia materialmente suscitata la prima favilla dell'immane incendio, non che essa abbia contribuito in guisa precipua a determinarlo. Ora se certo fattori e condizioni che potevano addurre alla conflagrazione esistevano in vari paesi,

(1) Durkheim e Denis. *Chi ha voluto la guerra?* Parigi 1915.

ivi però la loro forza sarebbe stata eliminata da altri fattori, mentre in Germania ed Austria-Ungheria le cagioni eccitanti alla guerra dovevano avere il sopravvento.

Fu da molti avvertito che mentre la Prussia vittoriosa contro l'Austria nel 1866 aveva dimostrato verso questa grande temperanza, nel 1871 verso la Francia manifestò durezza soverchia, specie imponendo l'annessione dell'Alsazia-Lorena. Le sottigliezze filologiche e storiche colle quali voleva giustificarsi quell'annessione, allegando che il dialetto alsaziano è tedesco, che l'Alsazia era stata conquistata alla Francia da Luigi XIV, non hanno alcun valore di fronte al sentimento nazionale francese degli Alsaziani-Lorenesi e l'immigrazione tedesca, la presenza di tanti funzionari germanici in quel territorio, non hanno mutato il carattere e le aspirazioni di quella popolazione per quattro quinti francese.

E la Germania per quanto reprimesse ogni manifestazione nazionale, intendeva come idealmente quelle popolazioni si sentissero avvinte alla Francia e come questa ne rappresentasse le aspirazioni. Diceva il Bülow nel libro: *Germania imperiale* sembrargli debolezza il nutrire speranza in una vera e sicura riconciliazione colla Francia, senza l'intenzione di renderle l'Alsazia-Lorena, e riteneva doversi considerare la situazione politica come provvisoria « finchè la Francia crede di scorgere una possibilità di riprendere l'Alsazia-Lorena colle proprie forze o coll'aiuto straniero ». Tuttavia è sicuro che per sè medesime le aspirazioni nazionali dell'Alsazia-Lorena non avrebbero addotto allo scoppio della guerra: si erano anche vagheggiati disegni di costituzione autonoma di quei territori con garenzie internazionali, di erigerli o a Stato o a parte di altro Stato anzichè di continuare a riguardarli quali *province dell'Impero* e se certe difficoltà forse insormontabili si sarebbero opposte alla realizzazione concreta di proposte di quest'ordine, è anche indubbio che questa questione non avrebbe determinata la rottura della pace. L'alleanza fra la Francia e la Russia nel 1891 fu mossa più che per desiderio di rivincita verso la Germania, per ragione di

equilibrio di forze di fronte alla triplice alleanza ed una gara di armamenti si iniziò fra i due gruppi. La Germania negli ultimi decennii si sviluppava fortemente, non solo per la quantità della popolazione, ma per l'incremento delle industrie specialmente meccaniche e chimiche, per l'ampliamento dei commerci; e mentre il Bismark aveva compiuto una politica di raccoglimento, l'aspirazione imperialistica al possesso di un dominio coloniale si accentuava: quindi la creazione di una potente marina da guerra che destava inquietudini in Inghilterra e che spinse l'Inghilterra a sistemare le questioni pendenti colla Francia nel 1904, colla Russia nel 1907, stringendo la triplice intesa; e queste « misure precauzionali politiche dell'Inghilterra generavano nella Germania l'incubo dell'accerchiamento, poichè, per le alleanze avviene come per gli armamenti, in cui ogni misura precauzionale difensiva è nel tempo stesso anche offensiva. Il primo risultato tangibile della Triplice intesa nei riguardi della Germania, fu l'esclusione completa e definitiva di quest'ultima, a rischio per ben due volte di una guerra europea, dal Marocco..... e ciò ribadì nella Germania la persuasione di non potere soddisfare le proprie aspirazioni imperialistiche se non colla conquista di colonie altrui..... e specie colla larvata conquista politica e coll'effettiva conquista economica dell'Impero Ottomano — ottimo sia nella parte Europea che nell'Asiatica, come mercato di smercio per certi prodotti e nella parte asiatica dell'Anatolia e della Mesopotamia, ottimo sopra tutto come luogo di rifornimento di materie prime agricole e metallifere e come campo di sfruttamento pei capitali da esportare. Nel che la Germania aveva trovato massimo aiuto nell'Impero Austro-Ungarico, che nel suo prolungamento costituito dalla penisola Balcanica, colle ferrovie di quest'ultima, che si può dire si abbracciavano colla Bagdadbahn, costituiva il gran ponte che univa la Germania a questo grande campo di sfruttamento rappresentato da Costantinopoli e dall'Asia minore.

Nulla nel tempo stesso aveva la Germania da temere economicamente dall'Austria, a produzione capitalista relati-

vamente arretrata, povera di capitali da esportare, priva di alcuna notevole capacità di espansione propria: quindi interessava alla Germania che l'Austria acquistasse e conservasse l'egemonia Balcanica..... senza però che si provocasse lo sfacelo completo dell'Impero ottomano: a queste mire si contrapponevano quelle russe su Costantinopoli favorenti le aspirazioni dei piccoli stati balcanici alla propria integrazione ». Si sa come la conquista italiana della Libia, e la prima guerra balcanica costituissero « un gran colpo per la politica austro-germanica, la quale cercò invano di pararlo colla seconda guerra balcanica, dovuta alle incitazioni dell'Austria alla Bulgaria a gettarsi sugli alleati del giorno prima. Il successo delle armi serbo-greche accrebbe il prestigio e l'estensione della Serbia e la creazione dello Stato Albanese fu soltanto causa di più acuta irritazione della Serbia contro l'Austria e di maggiore inasprimento dei rapporti di quest' ultima colla Russia..... quindi minaccia di naufragio delle aspirazioni austriache all'egemonia balcanica ed al possesso di Salonicco, mentre per l'influenza accresciuta della Russia e il grande indebolimento dell'Impero ottomano, anche la Germania vedeva minacciata la sua grande colonia *in fieri* costituita da quest' ultimo ». Inoltre la Germania sentiva rivalità verso quella che caratterizzava come egemonia inglese sui mari: ora questa tensione anglo-germanica non avrebbe neppur essa sospinto alla guerra se non solo in Germania, per la costituzione dello Stato ancora a tipo militare, non fossero mancate quelle resistenze che son potenti in altri paesi, ma se sotto l'apparente rigoglio non si fossero celati elementi di perturbazione del sistema economico (1).

È superfluo avvertire che l'espansione commerciale germanica non era in alcun modo minacciata dall' Inghilterra, che anzi l'Inghilterra e le colonie costituivano un mercato importante delle esportazioni germaniche delle quali assorbi-

(1) E. Rignano. *I fattori della guerra ed il problema della pace,* in Scientia n. 4° del 1915.

vano circa un settimo, che milioni di tedeschi traggono i loro mezzi di esistenza da luoghi che politicamente non appartengono alla Germania, come il Brasile, la Repubblica Argentina, gli Stati Uniti, l'India, l'Australia, che il commercio stesso dell'Inghilterra ha più importanza colle grandi potenze, Stati Uniti, Francia, Germania, e con Stati dell'America del Sud, che colle proprie colonie, e che della ricchezza e prosperità tedesca si avvantaggiano gli inglesi come e più della ricchezza e prosperità inglese si avvantaggiano i tedeschi. Nemmeno competono in generale con mercati neutri per il rifornimento dei medesimi prodotti: quasi la metà dell'esportazione complessiva di manufatti tedeschi è costituita da prodotti metallurgici, mentre il commercio estero inglese è piuttosto caratterizzato da tessili nella sua esportazione e del resto anche per la parte di competizione di prodotti similari, non è certo la distruzione della ricchezza del concorrente che possa avvantaggiare definitivamente l'altro competitore, bensì il perfezionamento del proprio prodotto. Le basi dell'ascensione economica della Germania erano « nella ricchezza del sottosuolo, nella conformazione del proprio territorio tutto intersecato da vie d'acqua navigabili e soprattutto nel proprio sforzo perseverante, organizzato, fornito di tutti i sussidî più moderni della scienza (1). La ricchezza globale germanica si valuta da 380 a 400 miliardi, ma la proprietà terriera è gravata da un enorme debito ipotecario, il quale nel 1900 si calcolava a 20 miliardi di marchi (il 33 °|₀ del totale valore venale della terra con un aumento nell'ultimo decennio per la sola Prussia di 1800 milioni). E quanto al reddito che le stime più basse ritengono di 43 miliardi, le più elevate di 50 miliardi, con proporzione al capitale nazionale quasi doppia di quella attribuita alla Francia, bisogna notare che in molte industrie scarse o nulle sono le

(1) L. Einaudi. *Di alcuni aspetti economici della guerra europea,* nella Riforma Sociale, novembre-dicembre 1914. - F. Carli, *La ricchezza e la guerra,* Milano 1915.

riserve, esagerate le distribuzioni di dividendi e per l'intreccio fra le operazioni bancarie e le industriali, gli impegni degli istituti di credito rimangono troppo considerevoli rispetto alla loro liquidità: lo sconto del futuro è enorme ed arbitrario, ed inoltre la produzione, particolarmente di macchine e di materie strumentali, è fatta come se tutto il mondo dovesse provvedersi dalla Germania: la legislazione sociale arreca oneri incompatibili coll'industria, e tutto questo dà uno stato di inquietudine, accanisce il desiderio di procacciarsi sbocchi nuovi e sospinge alla conquista bellica con tutti i suoi rischi ed i suoi orrori (1).

I proprietari fondiari che prevalgono in Germania pure potevano sperare un incremento di rendita per le richieste maggiori di derrate agricole, mentre la loro preminenza economica presumibilmente li farà partecipare agli aggravi tributari in misura minore: anche l'imposta straordinaria patrimoniale del miliardo si regolava secondo la stima del 1860 che per rispondere alla realtà avrebbe dovuto raddoppiarsi. In Austria-Ungheria anche la prevalenza degli stessi redditi, la condizione dell'economia dettero impulsi e non agirono freni, sicchè predominò il cupido proposito di annettersi redditi altrui, di togliere colonie all'Inghilterra, di appropriarsi terreni dell'Impero Ottomano, di rendere più fecondo di profitto l'impiego di capitali. Le distruzioni stesse di proprietà terrestri e marittime, che in onta agli usi ed alle convenzioni internazionali scelleratamente e deliberatamente commettono tedeschi ed austriaci, le taglie di guerra in misura eccedente i bisogni dell'esercito combattente, sproporzionate alle risorse del paese occupato, confermano il carattere di rapina, di voluta appropriazione d'altri redditi, insito in questa guerra per parte della Germania, che la determinò in momento in cui la produzione normale appariva minacciata, in cui l'apparecchio

(1) G. Prato. *Le screpolature del granito tedesco*, nella Riforma Sociale, nov.-dic. 1914.

economico si manifestava imperfetto riguardo ai fini produttivi ordinari.

La partecipazione dell'Italia alla guerra dopo un trentennio di alleanza cogli imperi centrali, è dovuta alla volontà di realizzare le aspirazioni nazionali, cui mai si era rinunziato e che le repressioni austriache nei paesi irredenti rendevano sempre più salde. Una guerra non si sarebbe dall'Italia intrapresa a questo scopo, se appunto la guerra generale non fosse sorta. Fu radicata persuasione dei nostri uomini politici che l'Austria-Ungheria estendendosi in Oriente potesse spontaneamente restituire all'Italia le terre italiane e che l'alleanza, rispondendo ad interessi particolari del tempo, significasse solo dilazione alle rivendicazioni nazionali. Quindi l'appello all'articolo sette del trattato, i tentativi di accordo per una pacifica risoluzione erano conformi allo spirito delle convenzioni intercedenti fra i due Stati e la meschinità irrisoria delle concessioni dell'Austria-Ungheria, come la politica gretta ed oppressiva di questa verso le popolazioni italiane, imposero la partecipazione nostra alla guerra. Ed è lotta la nostra di integrazione nazionale, di assicurazione di confini terrestri e marittimi validi a proteggerci dagli assalti nemici, e lo scopo è così alto e connesso alle necessità stesse della nostra esistenza politica, che rimunera i più duri sacrifici personali e materiali. E mentre il fine morale prevale ad ogni vantaggio economico, solo le guerre nazionali possono addurre a risultati pur fecondi di beneficio economico, aiutando a sviluppare iniziative dapprima compresse. L'entusiasmo che la santità della causa ispira è fattore delle prove magnifiche dell'esercito e dell'armata, della cooperazione del popolo tutto ed ai valorosi difensori della patria, dal Re che associa alle più elette virtù guerriere una profonda gentilezza ed umanità, al più modesto combattente, sono rivolti i più fervidi sentimenti di ammirazione e gratitudine nazionale.

***

Se, come è prevedibile, le aspirazioni nostre nazionali ed altre aspirazioni nazionali della Polonia e di Stati balcanici saranno soddisfatte, uno degli elementi di conflitto sarà per l'avvenire eliminato. Ma è a sperarsi che si rafforzino anche più importanti elementi di contrarietà alla guerra. Le spese di questa guerra generale superano non solo di gran lunga quelle di guerre anteriori ma ogni previsione che sembrava dapprima più larga. Solo per spese dirette già l'Inghilterra, comprese anticipazioni a Stati alleati ed a colonie, avrà in questo esercizio finanziario speso 44 miliardi, e già oltre ventuno la Francia, e l'attuale spesa dell'Inghilterra supera i 100 milioni al giorno, quella della Francia i settanta, quella dell'Italia si bilancia sopra diciassette milioni: circa mezzo miliardo al mese. Calcolando a 15 lire al giorno il costo effettivo medio di un soldato in guerra, ed in via approssimativa valutando a 20 milioni il numero dei combattenti (Italia 2 milioni e mezzo, Francia 3 milioni e mezzo, Inghilterra 3 milioni, Russia 5 milioni, Germania 6 milioni, Austria 2 milioni, Turchia e Bulgaria 1 milione, Belgio e Serbia mezzo milione: sarebbero così 23 milioni e mezzo) si avrebbe una spesa giornaliera di 300 milioni. In un periodo di 14 mesi (se pure Turchia ed Italia sono entrate nel conflitto più tardi, si compensa l'errore colla voluta diminuzione fatta circa il numero dei combattenti): il totale delle spese ammonterebbe a 126 miliardi, cioè circa un decimo della totale ricchezza delle nazioni belligeranti, computata a 1555 milioni. Ma è duopo aggiungere le perdite attinenti a beni distrutti, che non si pecca di esagerazione computando a 50 miliardi, i guadagni mancati e le vite perdute: prescindendo pure dall'assegnare un valore a questo annullamento di tanta energia produttiva, non si erra in eccesso designando la diminuzione di reddito pari al quarto del reddito normale, cioè circa a 40 miliardi. Si arriverebbe così alla cifra di ben più di 200 mi-

liardi, ma purtroppo, prolungandosi la guerra anche solo per pochi mesi, si sorpasseranno i 300 miliardi, che rappresentano circa il quinto della ricchezza complessiva degli stati belligeranti (1).

Gli orrori stessi di questa guerra, il fatto che le norme di umanità, benchè concretate in convenzioni internazionali furono violate, lo scempio delle proprietà del nemico che si è compiuto da parte del gruppo teutonico, rinvigoriranno le resistenze ad ostilità avvenire. E si aggiunga nel medesimo senso, la difficoltà di presumere l'esito delle operazioni di guerra: è ormai noto che la Germania sperava di potere in poche settimane debellare la Francia, per rivolgersi contro la Russia, e che, specie dopo la vittoria della Marna, il suo piano di guerra fu sconvolto. E la Germania non credeva di trovarsi di fronte all'Inghilterra, almeno tosto dopo la violazione della neutralità belga: l'esperienza ulteriore della fallacia di calcoli preventivi, rispetto al risultato di movimenti bellici, e rispetto all'entità concreta degli aggruppamenti nel momento delle ostilità, è pure altro elemento che frena le tendenze guerresche.

Le condizioni economiche in talune contingenze possono sospingere alla guerra, ma quando la produzione si sviluppa in linea normale e fisiologica, anzi questi mezzi predatori non sono destinati a trionfare, e come dicemmo, più gli operai ascenderanno ed intenderanno i loro veri e duraturi interessi e più potranno farli valere resistendo allo spirito avventuroso e conquistatore dei proprietari. E se i proprietari del suolo si trovano di fronte una classe capitalista potente, non inclinata a risoluzioni bellicose, il partito della guerra troverà resistenze efficaci.

Certo non potrà dirsi che questa sia l'ultima guerra, ma riteniamo che anche essa per quanto così immane non rappresenti che una condizione transitoria e che sempre più i

(1) R. A. Murray. *Le condizioni economiche-finanziarie dei paesi belligeranti nell'Economista di* Firenze n. 2164 del 1915.

conflitti fra popoli potranno risolversi in via pacifica. È vero che dagli arbitrati rimangono sempre escluse le questioni più fondamentali che toccano l'onore e la dignità degli Stati, ma non può dirsi che anche gli arbitrati su problemi minori non abbiano valso ad impedire guerre. Le proposte di istituzione di federazione di Stati d'Europa sembrano premature od impossibili ad essere attuate per lungo tempo ancora; quelle dirette a sottomettere le dispute internazionali ad una Corte, che avesse a sua disposizione una forza armata, non paiono destinate ad applicazione effettiva. Questa forza internazionale, mantenuta in contrasto alla forza armata del paese, non ha probabilità di essere istituita. D'altronde qualunque sistema di arbitrato trova una difficoltà nel contrasto fra la risoluzione che è nell'interesse dei singoli Stati, e quella che presumibilmente risponde al resultato probabile della guerra, la quale si combatterebbe. Si sono più volte raffrontate le contese internazionali a quelle del lavoro fra operai ed imprenditori, non nel caso di interpretazione di contratti esistenti, bensì in quello di costituzione di nuovi patti. In questa ultima ipotesi un arbitro, trattandosi ad esempio di contestazione per aumento di salario, considererà se per la forza di resistenza che potrebbero opporre gli operai, se per le condizioni dell'industria, per la qualità e quantità dei disoccupati ecc., si sarebbe ottenuto dai lavoratori un aumento e quale aumento e giudicherà in base alle presumibili risultanze di uno sciopero. Un consiglio arbitrale in materia di contestazioni fra Stati non potrebbe giudicare soltanto sul fondamento della probabile risultanza di una guerra condotta fra essi e gli eventuali alleati degli uni e degli altri. Però quanto più la decisione arbitrale si scosta da questa resultanza e tanto meno è facile l'accettazione di essa. Ma d'altra parte, come notammo, è sempre più incerto l'esito e sopratutto il guadagno resultante da una guerra, dovendo ad esso contrapporsi una quantità di perdite, che spesso lo soverchiano e tanto più tendono a soverchiarlo collo sviluppo civile ed economico: laonde la possibilità più grande di eque

risoluzioni, di pacifici componimenti. E come nei rapporti fra operai specie di pubblici servizi e corpi pubblici od imprenditori che nell'interesse di questi ultimi li assumono si va adottando un sistema che potrebbe dirsi dilatorio e sospensivo delle risoluzioni violente, così si va pur tracciando qualche analogo procedimento fra gli Stati (1).

È in quest'ordine di fatti il trattato recente fra gli Stati Uniti d'America e l'Italia ed è notevole che esso stipulato il 5 maggio 1914 venne ratificato il 19 marzo 1915, nè ebbe esecuzione effettiva come legge italiana che con decreto luogotenenziale 3 giugno 1915, mentre già l'Italia era in istato di guerra coll'Austria-Ungheria. « Le Alte Parti contraenti si impegnano a sottomettere per inchiesta e rapporto ad una commissione ecc. *tutte le divergenze di qualsiasi natura che vengano a sorgere fra esse e che non possano essere regolate per vie diplomatiche e non siano sottomesse ad un tribunale arbitrale: si obbligano a non dichiararsi la guerra e a non aprire le ostilità durante l'esame della commissione e prima che questa abbia presentato il suo rapporto. Solo dopo che la commissione ha presentato il suo rapporto le parti si riservano di agire in modo indipendente.* Questa sospensione e questo esame ritardando la guerra possono riuscire ad impedirla. Ora certo non è a questo congegno per se medesimo che si dovrà la risoluzione pacifica del conflitto, ma alle circostanze generali che ne rendono più frequente l'uso e che appunto danno alle forze resistenti alla guerra, efficacia vieppiù maggiore: in ogni caso le forme giuridiche traggono vita ed importanza dall'ambiente sociale, da elementi più profondi e remoti. Vi ha una tendenza crescente alla conservazione della pace fra i popoli, e possiamo confortarci al pensiero di una cooperazione loro costante al progresso civile, non interrotta da barbariche conflagrazioni.

(1) Cfr. il citato lavoro di A. Loria. *Les bases economiques de la justice internationale.*

*
* *

E frattanto la nazione nostra sarà « tornata in potestà di tutto il natural suo territorio ». A voi giovani egregi rivolgerò l'esortazione del Carducci, cui in questi solenni momenti più particolarmente si dirige il nostro pensiero: « raccoglietevi in cuore la costanza e la gloria degli avi magnanimi che fecero la rivoluzione dei Comuni e del Rinascimento, che discoprirono nuovi continenti all'operosità umana, nuovi campi all'arte, nuovi metodi alla scienza. E l'arte e la scienza amatele di amore: amatele per sè, più ancora che per i frutti che esse possono produrre, più ancora che per la lode che esse possono acquistarvi: amatele come l'esercizio e la manifestazione in cui la nobiltà dell'uomo più appare, in cui il valore delle nazioni si eterna. E siate buoni e credete: credete all'amore alla virtù, alla giustizia: credete agli alti destini del genere umano che ascende glorioso per le vie della sua ideale trasformazione. Così avverrà che la scienza vi afforzi, che l'arte vi consoli, che la patria vi benedica » (1).

(1) Carducci. *Discorso: Del rinnovamento letterario in Italia*, in Prose, Bologna 1905, pag. 767.